

Intervista con l'autrice di "Negroland" sulle celebrazioni della fine della schiavitù

Jefferson "Il Freedom Day diventi festa nazionale. Il razzismo non è sconfitto"

di Antonio Monda

Margo Jefferson è una delle pochissime autrici americane che ha vinto sia un Pulitzer per la critica che un National Book Award per il memoir *Negroland*. È una donna carismatica, colta e *outspoken*, senza peli sulla lingua, e accetta volentieri di parlare del Freedom Day, che lei preferisce chiamare col nome originario "Juneteenth": il 19 giugno la comunità afroamericana celebra l'annuncio della fine della schiavitù proclamato nel 1865 dal generale Granger a Galveston in Texas. Da Richmond, che fu capitale degli Stati confederati, arriva la notizia che la Virginia trasformerà il giorno in festa statale, come anche lo Stato di New York. Twitter ha deciso di renderlo festa aziendale: il tutto mentre Donald Trump aveva chiamato a raccolta nello stesso giorno i suoi sostenitori a Tulsa, teatro nel 1921 di uno dei peggiori massacri della comunità afroamericana, prima di rinviare il comizio a sabato. «Una provocazione squallida e pericolosa», mi dice con voce appassionata dall'ufficio della Colombia. «Quest'uomo ci ha abituato a qualunque abominio. È talmente ignorante che è possibile che non sapesse della coincidenza di date, ma certamente lo sapevano i suoi consiglieri, come sapevano che cosa è successo in quel luogo. A quel punto ha deciso di cavalcare la provocazione, ma rimane l'affronto, con il rischio, forse calcolato, che la situazione degeneri».

Ritiene che Juneteenth dovrebbe diventare festa nazionale?

«Assolutamente sì, perché segna un momento fondamentale nella storia di questo Paese e ricorda i due anni passati dalla fine effettiva della guerra al momento in cui Granger proclamò la fine della schiavitù. Quei due anni sono il simbolo del tragico ritardo con cui la gente di colore è costretta a vivere dopo esser passata sotto l'abominio della schiavitù. È il simbolo del ritardo con cui un intero popolo ha accesso a un'adeguata sanità, agli alloggi, al lavoro...».

Com'è possibile che il Paese che

ha per simbolo la Statua della libertà viva tuttora episodi così mostruosi di razzismo?

«Il discorso si può estendere a ogni forma di pregiudizio. È una costante eterna dell'uomo: il "diverso" mette in crisi e spaventa, quindi bisogna mortificarlo o distruggerlo. Ciò purtroppo è vero a ogni latitudine: qui fa più impressione perché il Paese nasce su una promessa di accoglienza e integrazione. Purtroppo penso che non vedrò la fine del razzismo, né forse la vedranno i nostri figli: ci vorrà molto tempo e il nostro compito è quello di tenere alta la tensione su un tema morale, prima ancora che politico».

Pensa che la legge sia sufficiente a cambiare un'attitudine?

«Nella stessa misura in cui il divieto di uccidere agisce sul numero degli omicidi. Tuttavia è fondamentale che ci siano leggi rigorose per evitare che altre atrocità. Le leggi non portano un reale cambiamento fin quando il popolo non le rende sostanza del tessuto sociale e quindi imprescindibili».

Ritiene che la presidenza Obama abbia rappresentato un'opportunità mancata?

«Cominciamo col dire che è un uomo preparato e pieno di dignità: niente a che vedere con l'attuale presidente. Detto questo, avrei voluto di più da Obama, soprattutto sul controllo delle armi, il diritto dei migranti e le leggi riguardo alla polizia».

Che pensa del movimento "defund the police"?

«Posto in questi termini appare solo come un provvedimento punitivo e questo è un errore perché ci sono anche tanti poliziotti onesti. Sono favorevole ad allocare in maniera diversa i finanziamenti, riformando e riesaminando quanto non funziona».

Si parla molto di una riforma del sistema scolastico.

«Su questo sono assolutamente a favore: i nostri figli fanno troppo poco dei nostri momenti più bui, sarebbe il momento di studiare



approfonditamente non solo la schiavitù, ma anche il genocidio dei nativi. Tuttavia esistono lobby potentissime che cercano di minimizzare ogni cambiamento nei programmi scolastici».

Oggi non si vede un leader carismatico come Martin Luther King o Malcolm X.

«È vero forse che non ci sono delle star, ma seguo con molta stima il lavoro di Stacey Abrams. C'è tuttavia una comunità molto coesa che, a differenza del passato, include anche una parte consistente della comunità bianca: basti vedere quante persone non afroamericane partecipano alle manifestazioni di Black Lives Matter».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scrittrice



Pluri-premiata
Margo Jefferson, 72 anni, ha vinto sia un Pulitzer per la critica che un National Book Award per il memoir "Negroland"

Cos'è Juneteenth



● Che festa è

Crasi di "June nineteenth", 19 giugno, ricorda il giorno in cui nel 1865 il generale Granger lesse il proclama di abolizione della schiavitù (a 2 anni dalla sua sigla) a Galveston in Texas

● Dov'è una festività

Il 19 giugno diverrà festa a Twitter, nello Stato di New York e in Virginia che ospitò la capitale degli Stati confederati. Lo è già in Texas